

LA FAMIGLIA BÉLIER *LA FAMILLE BÉLIER*

ALTRI CONTENUTI

(Scheda a cura di Alberto Peraldo)

IL REGISTA: ÉRIC LARTIGAU

Gli inizi come assistente regista

Éric Lartigau nasce nel 1964 in Francia. Inizialmente, non lavora all'interno del circuito cinematografico, ma come banditore pubblico. Solo più tardi, verrà assunto come autista del regista Pascal Thomas, diventandone in seguito l'assistente esclusivo per una decina d'anni, trascorsi i quali lavorerà anche al fianco di altri importanti cineasti francesi, e non, come Édouard Molinaro, Diane Kurys ed Emir Kusturica.

La pubblicità

I suoi primi tentativi di regia sono tutti pubblicitari e si ricorda quello per *Les Bouloches*, un piccolo robot che permette di catturare i pallini di tessuto che si formano su un capo di vestiario usurato, principalmente interpretati da Christine Bravo.

I lavori nel piccolo schermo

In seguito, Lartigau lavora nel piccolo schermo come regista della trasmissione satirica *Guignols de l'info* e per *série H*, entrambi ospitati su Canal+.

I primi lungometraggi

L'arrivo al cinema è segnato, invece, da un'iniziale carriera di attore (*Les Maris, les Femmes, les Amants*, 1988) di Pascal Thomas, passando poi alla regia cinematografica con *Pistole nude* e *Un ticket pour l'espace*, coscritte e interpretate da Kad Merad e Olivier Baroux. Fra le due, la pellicola di maggior successo è senza dubbio la prima, che tratta dell'omicidio della spogliarellista Pamela Rose e delle indagini da esso scaturite da parte di un agente dell'FBI dai metodi poco ortodossi e di un istruttore al primo incarico. La sua terza regia è invece *Prestami la tua mano*, dove Lartigau fa incontrare la star del cinema comico Alain Chabat con quella del cinema impegnato e drammatico Charlotte Gainsbourg. Il primo recita il ruolo di un 43enne, scapolo e mammone, viziato dalle sue cinque sorelle, che lavora come "naso" in un'azienda che produce profumi, mentre la seconda interpreta quella della sorella del suo migliore amico che viene ingaggiata per fare la finta fidanzata, quando le donne della sua vita spingono per una sua emancipazione.

Altri film

Nel 2010, realizza *Scatti rubati*, dove dirige la sua compagna Marina Foïs, Romain Duris e la grande Catherine Deneuve. Adattamento cinematografico del romanzo di Douglas Kennedy "Morte di un fotografo", il film tratta della scoperta di un tradimento perpetrato da una moglie al marito, che porterà non tanto l'uomo a divorziare dalla donna, ma a cambiare totalmente identità. Due anni più tardi, firma il segmento Lolita della pellicola corale *Gli infedeli*, mentre nel 2014 torna al lungometraggio con *La famille Bélier*, che racconta la storia di una sedicenne cresciuta in una famiglia di sordi, che cresce con la segreta speranza di diventare una cantante e, proprio in virtù del suo talento, si decide a partecipare a un concorso indetto da una radio per realizzare il suo sogno... andando però incontro al fatto che la sua famiglia, che dipende totalmente da lei nella gestione delle loro vite private e professionali, la ostacolerà quasi comicamente. Il film sarà plurinominato al

César, senza però aggiudicarsi nessuna statuetta. Nel 2020 dirige *#IoSonoQui*, Tenero e malinconico racconto di una crisi di mezza età tra la Francia e la Corea del Sud.

Vita privata

Éric Lartigau è il compagno dell'attrice Marina Foïs che l'ha reso padre di due figli, Lazare e Georges.

(Fonte: *Mymovies.it*)

LA DIVERSITÀ È UN PUNTO DI FORZA.

INCONTRO CON ÉRIC LARTIGAU, REGISTA DE *LA FAMIGLIA BÉLIER*.

[...] Per affrontare un tema così complicato come l'handicap lei ha avuto molto coraggio, riuscendo anche a realizzare una pellicola leggera e commovente. C'è una formula segreta?

Non saprei, io ho lavorato su una sceneggiatura pre-esistente. Desideravo scrivere un film sulla famiglia, amo vedere come si formano le personalità dentro questo nucleo, quali strade diverse si prendono, come si evolvono i rapporti. *La Famiglia Bélier* mi dava l'opportunità di affrontare tutto ciò, oltre alla possibilità di raccontare una storia commovente. Se la storia già esisteva i personaggi sono merito del mio lavoro, mi sono concentrato soprattutto su di essi. Noto nel cinema francese di questi anni proprio il desiderio di guardare verso l'altro, di essere curiosi verso il diverso.

Ma non crede che il sordomutismo sia un tema molto ostico per farci una commedia?

Il sordomutismo è veramente un handicap pesante, duro, ma il mio film parla principalmente di differenze, di diversità. Io credo che l'handicap, come molte diversità, sia un punto di forza. Ho incontrato decine di sordomuti dal coraggio incredibile, pronti ogni giorno ad affrontare un mondo che li esclude. Molti di loro, infatti, ce l'hanno con noi, con la nostra pigrizia di venire loro incontro. La scena, molto dura, dove la madre confessa alla figlia il suo dolore nello scoprire che fosse normodotata nasce proprio da questo loro risentimento. Il mio film, con uno sguardo anche leggero, desiderava proprio immergersi in questa realtà, parlare di queste prove di forza.

Ma come è nata la decisione di usare attori normodotati per i ruoli dei sordomuti?

In realtà, Quentin e Rossigneux sono interpretati da due veri sordi. Soprattutto per Quentin, interpretato dall'esordiente Luca Gelber, cercavo un ragazzo che mi potesse dare quell'autenticità, quell'immedesimazione. Siamo stati fortunati a trovare Luca perché, oltre ad essere un giovane artista, ha vissuto tutto come un gioco, aspetto fondamentale per un bravo attore. Per gli altri ruoli ho dovuto fare una scelta artistica, perché mentre sviluppavo i personaggi avevo già in mente, chiari, i due interpreti. Abbiamo fatto un lavoro di preparazione dettagliatissimo. Karin Viard e François Damiens hanno studiato per 6 mesi il linguaggio dei segni, una lingua difficilissima. Siamo sempre stati guidati da traduttori e professori, che ci hanno aiutato sia durante le riprese che nel montaggio. Sapevo che avrei potuto usare tanti artifici, ma volevo il massimo della fedeltà. Abbiamo girato la Francia per farlo vedere a centinaia di sordomuti. La maggior parte di loro sono stati entusiasti, hanno adorato il film. Una piccola parte, invece, si è infastidita e mi ha criticato per aver scelto due attori non sordi. È una critica che capisco benissimo, ma rivendico la bontà della mia decisione.

(Luca Marchetti, *Sentieriselvaggi.it*, 23 marzo 2015)

INTERVISTA CON LOUANE EMERA (DAL PRESSBOOK DEL FILM)

Come è arrivata a far parte di questo film?

Prima di incontrare Éric Lartigau, non avrei mai immaginato di fare l'attrice. Io vengo dalla musica, sono, prima di tutto, cantante e non avevo davvero mai pensato all'eventualità di recitare nel

cinema. Éric mi ha individuata guardando la trasmissione *The Voice*, alla quale ho partecipato. Ha contattato il mio agente e ci siamo incontrati. In seguito le cose sono avvenute molto semplicemente, ho passato un provino da sola e poi uno con degli altri attori e per entrambi avevo preparato alcune scene. Ero molto stressata perché per me era una vera pazzia presentarmi a un'audizione cinematografica a soli 16 anni! Non capita tutti i giorni a una ragazzina del nord della Francia di avere un'opportunità del genere! Ma con Éric si è creata subito una grande sintonia e in breve tempo mi sono lasciata prendere dal gioco. Un po' più tardi ho ricevuto la sceneggiatura del film e l'ho immediatamente trovato eccezionale.

Cosa le è piaciuto di questa esperienza?

Innanzitutto è stata un'occasione straordinaria. Ma è stata anche una sfida enorme perché non avevo mai frequentato un corso di recitazione, avevo solo studiato teatro un anno a scuola senza neppure interpretare lo spettacolo di finale! Ho dovuto fare un lavoro molto intenso, ma è stato anche bello imparare una cosa nuova. L'ambiente del set è molto stimolante. E poi ho adorato imparare la lingua dei segni. Sono portata per natura per le materie letterarie e quello che mi piace di più al liceo sono le lingue straniere, quindi non c'è da stupirsi che mi sia piaciuto tanto!

Ma, nonostante tutto, imparare la lingua dei segni è un processo molto diverso. È una lingua poco praticata poiché viene utilizzata solo dai sordi e dagli audiolesi, ma è una lingua magnifica, in grado di trasmettere molte emozioni. Mi ha permesso di entrare in contatto con persone straordinarie: mi riferisco in particolare al mio professore di LSF, Alexeï, e a Jennifer, la traduttrice. Mi hanno insegnato una quantità enorme di cose.

Cosa l'ha affascinato nella sceneggiatura de *La famiglia Bélier* e nel personaggio di Paula?

La storia de *La famiglia Bélier* è una storia eccezionale. È una famiglia molto unita e amorevole, che lavora sodo e che possiede valori semplici. I componenti di questa famiglia hanno anche un gran bisogno gli uni degli altri, ma Paula svolge un ruolo particolare nei confronti di tutti, quello di traduttrice e di collegamento con il mondo esterno poiché è l'unica udente della famiglia.

Io mi sono resa conto che il personaggio di Paula mi assomiglia molto per certi aspetti. È una ragazza seria, per la quale la famiglia conta enormemente e che, come la maggior parte degli adolescenti, ha un sogno. Ha un lato ribelle, come tutti i teenager, e come me del resto! Ma il suo è più delicato. La sua scelta viene vissuta dai suoi cari come un tradimento, come un abbandono. Il solo fatto di essere un'udente in una famiglia di sordi costituisce una differenza molto forte, è già di per sé un piccolo tradimento. I suoi genitori e suo fratello hanno dovuto superarlo, ma fanno fatica ad accettare che lei desideri e possa vivere la sua vita, una vita diversa dalla loro. Paula è più matura di me perché deve gestire delle problematiche da adulta, ma è anche una ragazza che lotta per realizzare i suoi sogni, che è molto vicina alla sua famiglia, che è sempre di corsa e anch'io sono un po' così. È molto tenace e determinata a portare a termine i suoi progetti per ottenere dei risultati nella vita, ma al tempo stesso ha un po' paura di quello che le riserva il futuro. Non è che non abbia fiducia in se stessa, è solo che non è consapevole di possedere una vera dote per il canto. E poi, si sente lacerata perché ritiene di avere la responsabilità della sua famiglia e non vuole abbandonarla, pur desiderando, nel profondo, vivere fino in fondo il sogno di diventare cantante. Se Paula Bélier esistesse, mi piacerebbe che fosse la mia migliore amica!

Le canzoni di Michel Sardou sono molto presenti nel film. Come si fa a fare proprio un repertorio del genere?

Conoscevo già le canzoni di Michel Sardou. Le avevo sentite a casa mia. È stato mio padre ad iniziarmi alla musica, facendomi ascoltare questi grandi artisti del varietà. È stato buffo dover studiare e interpretare i suoi brani per questa occasione. A maggior ragione perché è parte integrante del personaggio del professor Thomasson, un personaggio che trovo molto toccante.

Karin Viard, François Damiens e Luca Gelberg interpretano gli altri componenti della famiglia Bélier. Come è stato lavorare con loro?

Karin e François sono stati fantastici con me, mi hanno dato un sacco di consigli. Interpretare un personaggio è stato un esercizio difficile per me, perché non lo avevo mai fatto prima. Ho avuto parecchi professori che mi hanno aiutata, ma quando mi ritrovavo sul set senza di loro, sono stati Karin e François a spalleggiarmi. Con Luca, che interpreta il fratello di Paula, ci siamo trovati subito in sintonia: durante le audizioni abbiamo provato tutti e due insieme ed è stato fantastico! E poi, siamo stati molto vicini durante tutte le riprese. Siamo diventati davvero come fratello e sorella! Mi ha insegnato moltissime cose e ci siamo divertiti come matti! Passavamo parecchio tempo insieme la sera in albergo, dopo che lui finiva di fare i compiti.

Ci parli di come dirige gli attori Éric Lartigau e del lavoro che lei ha fatto sul suo personaggio.

Ho scoperto la direzione degli attori su un set cinematografico insieme ad Éric... È stato molto gentile e molto comprensivo, pur restando sempre concentrato. Ci lasciava abbastanza liberi, ma sapevo in che direzione doveva andare ciascun personaggio. Per esempio, ho potuto fare delle proposte per modificare alcuni dialoghi. Ascoltavo moltissimo Éric e cercavo di fare del mio meglio seguendo i consigli e le istruzioni che lui mi dava. Mi sforzavo di capire e di rendere con precisione le sue indicazioni per calarmi nel personaggio di Paula. Anche Dany, la mia coach, mi ha guidato molto e mi faceva lavorare la sera, facendo praticare delle attività sportive e facendomi lavorare sulla respirazione. Era meraviglioso, molto divertente, e mi ha aiutata tantissimo.

Il ruolo di Paula Bélier era piuttosto complesso da assimilare in termini di recitazione.

È la sola udente della famiglia, il che significa che parla e segna al tempo stesso, ma in più canta anche! È stato piuttosto complicato gestire i tre livelli di espressione, imparare la lingua dei segni, parlare e, contemporaneamente, segnare, eccetera. Ho fatto del mio meglio, con l'aiuto di Alexeï e di Jennifer che sono stati costantemente presenti durante le riprese. Ma alcune scene sono state davvero difficili!

RECENSIONI

“La famiglia Bélier, il pubblico sordo critica il film: «è inaccessibile»”

Un film che *“rischia di concentrarsi sul mondo dei sordi, senza veramente essere loro affine”*: è il sospetto che nutrono gli organizzatori del Cinedeaf (il festival internazionale del cinema sordo) rispetto a *La famiglia Bélier*, la commedia del regista francese Éric Lartigau, oggi al debutto in sala. Se da un lato ha il merito di *“porre i riflettori sulla sordità e la lingua dei segni, permettendo alle persone udenti di avvicinarsi a questo mondo invisibile”*, dall’altro però *“il giudizio rispetto al film da parte della comunità sorda, almeno di quella francese dove il film è uscito già da qualche mese, è controverso”*.

Tra le note dolenti c’è, prima fra tutte, l’inaccessibilità: se il trailer ufficiale è stato sottotitolato, solo la scorsa settimana, lo si deve probabilmente alla *“attività interlocutoria svolta tanto da noi quanto da altre organizzazioni che si occupano di sordità e accessibilità”*. I sottotitoli in italiano del film saranno poi disponibili integralmente sull’applicazione Movie Reading. *“Quello che ci piacerebbe però – spiegano gli organizzatori del Cinedeaf – è che almeno in queste, davvero rare, occasioni in cui si chiama in causa direttamente una fetta di pubblico, ci si ponga l’obiettivo di un suo reale coinvolgimento”*.

C’è poi un vero e proprio paradosso: mentre infatti *“il problema dell’accessibilità delle parti recitate in Lingua dei Segni francese, a beneficio del pubblico udente in sala, è stato risolto attraverso la sottotitolazione nella lingua scritta, perché non è possibile auspicare, per una pellicola ogni due o tre anni (tale sarà la quantità di opere distribuite su grande schermo che riguardano la sordità), la stessa equità verso il pubblico sordo?”*. Un appello rinforzato dalla testimonianza di una spettatrice francese, sorda dalla nascita, intervistata dopo aver visto il film: *“È un peccato che il film parli del nostro mondo senza fare lo sforzo di parlare direttamente con noi”*, commenta Aurélie Peyrard, 36 anni.

E c’è anche un’altra annotazione critica: *“A noi di Cinedeaf piace l’idea che siano gli attori sordi a portare in scena nella propria lingua il loro mondo”*. Invece, i genitori sordi, nel film, non sono interpretati da attori sordi, ma da persone udenti che si fingono sordi e che usano la lingua dei segni: *“non senza qualche limitazione nel risultato finale”*, osserva uno spettatore francese sordo. Unico attore sordo ad avere un ruolo di rilevanza nel film è Luc Gelberg che interpreta il figlio della famiglia Ram. *“Ci pare, questa, una questione di cultura e di culture – conclude lo staff di Cinedeaf – perché, come scrive Edward T. Hall, ‘uno dei modi più efficaci per conoscere se stessi è prendere sul serio le culture degli altri. Ti costringe a prestare attenzione a quei dettagli della vita che li differenziano da te’”*.

(Redattoresociale.it, 6 ottobre 2020)

“La famiglia Bélier”

(Di Marzia Gandolfi)

Paula Bélier ha sedici anni e da altrettanti è interprete e voce della sua famiglia. Perché i Bélier, agricoltori della Normandia, sono sordi. Paula, che intende e parla, è il loro ponte con il mondo: il medico, il veterinario, il sindaco e i clienti che al mercato acquistano i formaggi prodotti dalla loro azienda. Paula, divisa tra lavoro e liceo, scopre a scuola di avere una voce per andare lontano. Incoraggiata dal suo professore di musica, si iscrive al concorso canoro indetto da Radio France, a Parigi. Indecisa sul da farsi, restare con la sua famiglia o seguire la sua vocazione, Paula cerca in segreto un compromesso impossibile. Ma con un talento esagerato e una famiglia (ir)ragionevole niente è davvero perduto.

Campione di incassi in Francia e nella stagione appena passata, *La famiglia Bélier* è una commedia popolare che aggiorna con note e sorrisi il vecchio tema dell’adolescente alla ricerca di un’identità stabile. Sospeso tra focolare e autonomia, il nuovo film di Éric Lartigau “riorganizza” una famiglia

esuberante intorno a un'età per sua natura fragile e scostante. A incarnarla è il volto pieno e acerbo di Louane Emera, ex concorrente dell'edizione francese di *The Voice*, che presta voce e immediatezza a un personaggio in cerca di un posto nel mondo. Se comicità e crisi si accomodano tra la rappresentazione genitoriale del futuro filiale e la tensione allo svincolo della prole, i personaggi vivono situazioni esilaranti, annullano lo scarto con l'amore e spiccano il salto verso una condizione nuova. Appoggiato su una sceneggiatura solida, che mescola con perfetta misura umorismo, lacrime, disfunzioni, pregiudizi e canzoni, *La famiglia Bélier* svolge una storia ben ordita in cui ciascun personaggio gioca la sua parte con effetto e sincerità, senza mai sconfinare nel pathos. Precipitando lo spettatore nel mondo "smorzato" dei *malentendants*, Lartigau elude lo sguardo (fastidioso) dei "normali" sui disabili, mettendo in scena una famiglia che quella difficoltà ha imparato a gestirla, intorno a quella difficoltà è cresciuta e su quella difficoltà si è impraticata, sentendo ogni movimento della vita. *La famiglia Bélier* non emoziona perché è differente ma, al contrario, perché è universale, si agita, si rimprovera e fa pace come tutte le famiglie del mondo. Chiusi nella sordità e in una bolla di sicurezza familiare, i Bélier si fanno sentire forte e chiaro attraverso la voce limpida di Paula e attraverso il linguaggio marcato dei segni. Linguaggio che regista e attori dimostrano di saper adottare con sensibilità dentro un film good movie alla francese, che "canta" Michel Sardou. Celebre chanteur parigino, ammirato dal professore appassionato e coinvolto di Éric Elmosnino, Sardou è il tappeto musicale che "accompagna" il ritratto di una famiglia in un interno domestico e in un esterno bucolico, lontano dalle città e dentro una Francia atemporale e irriducibile, che alla techno preferisce la chanson française, al formaggio di soia quello a latte crudo, alle hall degli aeroporti le piazze di paese.

Per preservare "quella Francia" i Bélier sono addirittura disposti a scendere politicamente in campo e a battersi "a gran voce". In tempi di crisi, la commedia di Lartigau ripara nei valori di cui Paula è in fondo portatrice sana. Perché il suo distacco dalle 'origini' è solo fisico, mai totale e lirico come le parole "segnate" di Sardou ("Je vole"). Parafrasando la canzone, Paula "non fugge, lei vola" verso spazi e tempi di prova in cui prepararsi alla vita. Dentro una moltitudine di diversità Éric Lartigau pesca quella irresoluta dell'adolescenza e di un'adolescente che deve apprendere un 'linguaggio' nuovo ed evidentemente altro e incoerente rispetto a quello familiare. Ispirato al libro di Véronique Poulain ("Les Mots qu'on ne me dit pas"), *La famiglia Bélier* è abitato da un cast irresistibile, condotto da François Damiens e Karin Viard, genitori affatto 'sordi' a la maladie d'amour e a quel fiume di note impetuose che cercano una melodia. Una melodia che Paula legittima adesso con la sua voce (e le sue mani).

(Marzia Gandolfi, *Mymovies.it*, marzo 2015)

"La famiglia Bélier, di Éric Lartigau" (Di Sergio Sozzo)

Cos'è "normale" e soprattutto cos'è normale per un'adolescente? Per Paula (Louane Emera) nulla lo è davvero. Non lo è innamorarsi. Non lo è scegliere. Serrando nelle spalle le proprie paure, vive tutto il disagio del proprio diventare donna nascosta nei maglioni ampi che indossa. Figlia maggiore dei Bélier, l'unica a non essere sorda, ne è anche la voce "esterna". E se i Bélier si affacciano al mondo attraverso Paula, esplodono in tutta la loro comunicatività estrema, fatta di gestualità sonore e quasi logorroiche tra le mura della loro fattoria. Tutto funziona alla perfezione, finché Paula non scopre che quella sua voce colpevole è molto più che una voce: è il transfert del primo amore e il dono beffardo e raro che le apre la strada a Parigi. È un dramma. Nella scelta se andare o restare si consuma il conflitto di Paula, figlia responsabile e protettiva che vive la propria proiezione nel futuro come gesto di egoistico abbandono, e quello della famiglia, che catalizza il timore doloroso del distacco nell'handicap... della figlia.

La famiglia Bélier, ultima commedia di Éric Lartigau, ci racconta l'adolescenza e la relatività del diverso in chiave ironica e sensibile al contempo. E allora ci fanno sorridere l'invasione civettuola

di Gigi (Karin Viard), mamma Bélier, “abbinata”, truccata e pettinata persino mentre attende alle faccende agricole, l’approccio burbero di Rodolphe (François Damiens) che ad un “beliér” somiglia davvero, gli ormoni vivaci ed impacciati di Quentin (Luca Gelberg), fratello minore di Paula. Ma Lartigau ci fa anche commuovere. Ci commuove quando toglie musica e voce a Paula che intona “Je vais t’aimer”, di Michel Sardou, durante il saggio di fine anno, per farcela ascoltare insieme a Rodolphe attraverso lo sguardo attonito e provato del pubblico. Ci commuove quando Rodolphe appoggia le mani di padre sulla gola della figlia per ascoltarla cantare di nuovo. Ci commuove quando Paula durante la prova a Radio France rassicura la propria famiglia: “Mes chers parents je pars ... je ne m’enfuis ma je vole”, canta, ancora sulle “note gestuali” di Michel Sardou. È in definitiva una commedia che racconta l’amore *La famiglia Belier*. L’amore come sintesi di ciò che solo appare diverso. L’amore come risposta al conflitto. L’amore come antidoto semplice alla paura.

(Sergio Sozzo, *Sentieriselvaggi.it*, 8 aprile 2015)